

Vito Loré

Margini.

Un seminario sui limiti delle fonti medievali e sul loro uso

Negli studi sul Medioevo sta emergendo un problema di metodo, che potrebbe avere implicazioni di grande rilievo nella ricerca del prossimo futuro: la consapevolezza, molto più acuta che in passato, del limite delle fonti, o meglio dei sistemi di fonti a nostra disposizione. Ciò emerge da studi fra loro molto diversi e vale sia per le fonti scritte, sia per quelle materiali. Non faccio riferimento qui alle distorsioni operate, in modo consapevole o no, da un narratore, o dall'estensore di un cartulario; né alle perdite dovute a eventi casuali. Penso, invece, ai limiti strutturali che presentano complessi di testimonianze, o alle prospettive dischiuse da una lettura molto ravvicinata di frammenti, a prima vista di senso scontato.

Vorrei dare qualche esempio, per dare il senso dell'idea che ha portato al seminario tenuto il 18 aprile 2024 presso il Dipartimento di Studi Umanistici di Roma Tre¹. Di quel seminario pubblichiamo i risultati qui, nel primo numero di «*EvoMedio*». Attingo innanzitutto al terreno che mi è più familiare: le fonti scritte, in particolare le carte. Gli storici sanno da tempo che le tradizioni archivistiche sono un fattore potente di condizionamento. Il formulario usato dai notai di una determinata epoca è funzionale a rappresentare determinati aspetti delle relazioni sociali, ma fatalmente, facendo selezione, ne ignora o ne deforma altri. In questo senso la comprensione delle formule, ma anche di singoli termini, può giocare un ruolo di assoluto rilievo. A questo proposito, sono sufficienti due esempi. Qualche anno fa Antonella Ghignoli ha dimostrato che nei contratti altomedievali di livello la *iustitia dominica* non indica diritti giurisdizionali del 'signore', ma ciò che 'era giusto' che il concessionario corrispondesse al proprietario, in termini di canoni e di donativi. Quelle due parole non sono, dunque, testimonianza di una giustizia signorile, quanto, piuttosto, della valutazione in termini etici di un rapporto economico². Nel suo libro sulla giustizia nel regno italico, François Bougard ha dedicato un

¹ Il lavoro si inquadra nel progetto PRIN 2022 PNRR *Lexiconomy. Writing the Structures of Landholding in a Changing Italy (5th-8th Century)*, Finanziamento dell'Unione Europea, NextGenerationEU, Missione 4, Componente 1 (P.I. Paolo Tomei, Università di Pisa) – CUP F53D23011490001.

² A. GHIGNOLI, *Libellario nomine: rileggendo i documenti pisani dei secoli VIII-X*, in «*Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo*», 111, 2009, pp. 32-57.

paragrafo alle forme d'immunità, accennando appena un'ipotesi, che personalmente trovo molto fondata: nei diplomi regi e imperiali, il termine *districtus* avrebbe un senso più propriamente economico che giurisdizionale, almeno fino alla metà del X secolo³. Sono singole parole, o espressioni, ma la loro rilettura comporta conseguenze di grande peso, ancora non del tutto elaborate dalla storiografia, su temi portanti della storia altomedievale: la diffusione delle signorie rurali e la formazione dei poteri vescovili sulle città.

Queste sono notazioni a livello micro, ma valgono, in modo diverso, anche a livello macro: non lettura ravvicinata di formule che, nella loro ripetizione, appaiono inerti, ma valutazione complessiva delle serie documentarie. Gli archivi testimoniano in primo luogo le reti di relazioni intrattenute dall'ente che li ha conservati, ma proprio per questo tendono a escludere, o a sottorappresentare, aspetti spesso cruciali della società, rimasti estranei allo spazio di quello specifico soggetto: la struttura delle serie d'archivio può avere anch'essa effetti deformanti sulla nostra percezione del passato, in particolare sul peso relativo di diversi elementi, o addirittura strutture. L'esempio migliore, in questo senso, viene forse dagli studi recenti di Simone Collavini e di Paolo Tomei sui beni pubblici nella Toscana altomedievale⁴. Aver messo a fuoco che quei beni erano gestiti e concessi in forma prevalentemente orale, o tramite documenti 'leggeri' (non destinati alla conservazione in archivio e quindi giunti a noi solo eccezionalmente), porta con sé la consapevolezza della loro sottorappresentazione e quindi una nuova, più attenta valutazione delle testimonianze, occasionali e isolate, di grandi blocchi di beni pubblici e del loro rilievo nel panorama complessivo della società dell'epoca. Anche i vuoti geografici, che si disegnano talvolta in serie altrimenti lunghe e con-

³ F. BOUGARD, *La justice dans le royaume d'Italie de la fin du VIII^e siècle au début du XI^e siècle*, Rome 1995, p. 260.

⁴ S.M. COLLAVINI, in G. BIANCHI, F. CANTINI, S.M. COLLAVINI, *Beni pubblici di ambito toscano*, in *Biens publics, biens du roi. Les bases économiques des pouvoirs royaux dans le haut Moyen Âge / Beni pubblici, beni del re. Le basi economiche dei poteri regi nell'alto Medioevo*, Atti del IX Seminario del Centro Interuniversitario per la Storia e l'Archeologia dell'Alto Medioevo, a cura di F. Bougard, V. Loré, Turnhout 2019, pp. 343-346; S.M. COLLAVINI, P. TOMEI, *Beni fiscali e "scritturazione"*. Nuove proposte sui contesti di rilascio e falsificazione di D. OIII. 269 per il monastero di S. Ponziano di Lucca, in *Originale - Fälschungen - Kopien. Kaiser- und Königsurkunden für Empfänger in "Deutschland" und "Italien" (9.-11. Jabrbundert) und ihre Nachwirkung im Hoch- und Spätmittelalter (bis ca. 1500) / Originali – falsi – copie. Documenti originali e regi per destinatari tedeschi e italiani (secc. IX-XI) e i loro effetti nel Medioevo e nella prima età moderna (fino al 1500 circa)*, a cura di N. D'Acunto, W. Huschner, S. Roebert, Leipzig- Karlsruhe 2017, pp. 205-216; P. TOMEI, *Una nuova categoria documentaria nella Toscana marchionale: la donazione in forma di mandato. Cultura grafica e strutture politiche in una società di corte*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 99, 2019, pp. 115-149.

tinue di chiese e monasteri importanti, sono spesso leggibili come il ‘negativo’ di proprietà enormi, rimaste sotto il controllo pubblico per secoli e, quindi, testimoniate solo al momento della loro concessione, dell’uscita dal perimetro pubblico. Il frammento, o anche la lacuna, acquistano senso e valore in rapporto con il contesto documentario e ci restituiscono quindi la visione di un elemento, tanto nascosto quanto determinante, di un intero assetto sociale.

Per estendere il discorso ad almeno un altro ambito di ricerca, mi pare che i problemi posti dalle fonti archeologiche siano in parte diversi, perché riguardano la ‘costruzione’ stessa della fonte, del suo contesto o del dato che da essi può essere ricavato e restituito alla comunità scientifica. Mi muovo qui in uno spazio che non è il mio, quindi sarò di necessità più generico. In archeologia, il metodo assunto, per scelta dello studioso o per necessità pratiche poste dal contesto (scavo o ricognizione di superficie, ampiezza dello spazio indagato e scelta delle aree campione, modi di elaborazione quantitativa o grafica del dato), costituisce oggetti molto diversi secondo i casi, che possono essere comparati e composti in un quadro unitario solo con grande cautela, rifuggendo da facili generalizzazioni. Intendiamoci: anche l’edizione di una carta d’archivio, più ancora di un testo letterario, è un’opera di astrazione e già di interpretazione; ma qui, mi pare, il problema si pone a un livello più profondo. D’altra parte, appare sostanzialmente nuova l’attenzione alle possibilità offerte dall’analisi di materiali un tempo considerati quasi “inerti”, come gli strati di riporto, con valutazioni molto più fini che in passato riguardo al peso dell’elemento umano e di quello naturale nei cambiamenti del paesaggio, urbano e rurale⁵.

Questa nuova, diffusa consapevolezza del carattere parziale di *qualunque* testimonianza è probabilmente il frutto maturo di una pianta con radici ramificate, una delle quali sembra però evidente: gli effetti del *Linguistic Turn* sullo studio della storia, nel senso più lato possibile. Al di là dei notevoli eccessi interpretativi che ha portato con sé, il *Linguistic Turn* ha costretto a ragionare sulla fonte come testimonianza relativa prima di tutto a sé stessa e all’ambiente che l’ha prodotta. Ciò ha portato a un effetto duplice, che si esprime in una maggiore cautela nella valutazione dei fenomeni e della loro rilevanza. Si è accentuata l’attenzione per le fonti “eccezionali-normali” (secondo una celebre definizione di Edoardo Grendi)⁶, cioè

⁵ D. MANACORDA, *Roma. Il racconto di due città*, Roma 2022.

⁶ E. GRENDI, *Micro-analisi e storia sociale*, in «Quaderni storici», 35, 1977, p. 512; ID., *Ripensare la microstoria?*, in «Quaderni storici», 86-2, 1994, p. 544.

capaci, nella loro eccezionalità, di svelare aspetti fondamentali della società, mal noti perché non intercettati dalle fonti più comuni. D'altra parte si è meglio compreso che le fonti non possono essere considerate a valore facciale: ciò che in esse è più evidente e meglio testimoniato non indica necessariamente un aspetto più rilevante della società, della cultura o dell'economia dell'epoca. In questo panorama, la novità è costituita dalla consapevolezza di un rapporto mai scontato fra norma ed eccezione: solo una visione complessiva delle fonti a nostra disposizione, quindi della loro struttura, può farci comprendere che cosa è più rilevante e che cosa lo è meno.

Nella costruzione del seminario abbiamo invitato a ragionare, appunto, sulle fonti – di qualunque tipo, senza distinzione tipologica – e sul loro “margine”, proponendo di riflettere sulla sovra- e sottorappresentazione di specifici fenomeni, a partire da uno o più casi di studio, in modo da integrare le gerarchie di rilevanza fra elementi che il caso, la tradizione o i metodi correnti della ricerca tendono a proporci come caratteristici di uno specifico ambito sociale, artistico, culturale; quindi di affinare, e magari correggere, idee correnti sulla struttura stessa delle fonti di cui disponiamo, trasformando la piena coscienza dei loro limiti in una nuova possibilità di conoscenza. Mi pare che grossolanamente i saggi qui raccolti possano essere distinti in due tipi. Alcuni hanno centrato la loro attenzione su singoli elementi, riletti in prospettiva nuova, con implicazioni ampie, relative al tema affrontato, nel suo complesso (Internullo, Loré, Ferraiuolo, Bordi, Pistilli, Carta); altri, invece, sono talvolta partiti da casi singoli, ma hanno puntato direttamente la loro attenzione su un problema generale, direi di statuto della disciplina, posto dalle modalità di interpretazione del dato (Bernardi, Augenti, Santangeli Valenzani). La seconda strada è stata intrapresa da tutti gli archeologi coinvolti e solo da loro: mi pare un dato interessante. Non ci è sembrato il caso di chiedere ai *discussants* (Simone Collavini, Gianmarco De Angelis, Daniele Manacorda, Anna Pegoretti, Paolo Tomei, Chris Wickham, che ringraziamo vivamente) di formulare conclusioni; abbiamo invece preferito che le loro osservazioni, alcune puntuali, altre di più ampio respiro, mantenessero nell'oralità il loro carattere aperto e confluissero nei singoli saggi, contribuendo direttamente a migliorarli. Ci auguriamo che il risultato possa essere utile, ma anche che i lettori possano divertirsi come è accaduto a noi.

Vito Loré